

STORIA

ILLUSTRATA

numero speciale

NAPOLEONE BONAPARTE



Di questo numero sono state
stampate **150.000** copie



LO SCONTRO fra i mamelucchi e i francesi alle Piramidi, il 21 luglio (quadro di Lejeune).

Battaglia alle Piramidi

Deciso a vibrare un duro colpo alla potenza britannica d'oltremare, Bonaparte allestisce nell'aprile 1798 la « spedizione d'Oriente ». Ma la Campagna d'Egitto sarà dal punto di vista militare una inutile avventura, fatta di lunghe marce, di sete, caldo, polvere e peste.

Bonaparte ha studiato con Talleyrand (Ministro degli Affari esteri) la Campagna d'Egitto, con lo scopo dichiarato di « distruggere la potenza britannica in India ». Svanita la possibilità di attaccare l'Inghilterra nella sua isola per la scarsa efficienza dei porti francesi e per la superiorità navale inglese, la spedizione in Egitto ha incontrato il favore, dapprima tiepido, poi sempre più entusiasta, del Direttorio. Può anche essere vero che il Direttorio intenda allontanare da Parigi un uomo pericolosamente popolare, dopo la campagna d'Italia. D'altra parte, Napoleone non desidera starsene vicino a quelli che lui chiama « gli avvocati del palazzo del Lussemburgo ».

Il 12 aprile 1798 è costituita definitivamente la « spedizione di Oriente ». Il testo del decreto, steso da Napoleone, dice fra l'altro: « Il generale in capo dell'Armata d'Oriente caccerà gli Inglesi da tutti i loro possedimenti dell'Oriente e distruggerà i loro stabilimenti nel Mar Rosso. Farà tagliare un istmo a Suez e concluderà col Gran Sultano un buon accordo ».

Mentre allestisce il corpo di spedizione, Napoleone dà incarico agli studiosi Berthollet, Mon-

ge e Arnault di raccogliere numerosi rappresentanti delle scienze e delle lettere « per rigenerare la terra dei Faraoni e conquistarla alla civiltà francese ». Quando, il 9 maggio, Bonaparte giunge a Tolone dove si sta radunando la flotta, sono passati appena due mesi dalla decisione del Direttorio. Il 10 passa in rivista i soldati e li infiamma con un discorso in cui li chiama « ala dell'armata d'Inghilterra », e li paragona alle legioni di Roma che combatterono a Zama. Dice, tuttavia, che essi hanno talvolta imitato quelle legioni, ma non le hanno ancora eguagliate. L'entusiasmo sale alle stelle. I soldati gettano in aria i cappelli e gridano: « Viva Napoleone! ».

La squadra, agli ordini dell'ammiraglio Brucey, si compone di oltre cento legni, tra vascelli e corvette. L'ammiraglio batte bandiera sull'*Orient*, vascello da 120 cannoni, orgoglio della Marina francese. La flotta da trasporto comprende 208 navi che sono state allestite a Tolone, Marsiglia, Genova, Bastia e Civitavecchia. Il corpo da sbarco è formato da 38.000 uomini, mentre la forza della squadra, in marinai e cannonieri, ascende a 13.000 uomini. Vi sono, inoltre, 3.000 marinai delle navi mercan-

tili, Bonaparte, quindi, reca con sé in Egitto un'armata di oltre 54.000 uomini.

La parte più difficile, in partenza, non sembra la conquista del paese, ma la traversata da Tolone alle bocche del Nilo. Si tratta di rimanere per settimane esposti al pericolo di un attacco della squadra inglese comandata da Nelson, che tuttavia, al momento critico, viene allontanata da una forte burrasca da nord-ovest. Passata la furia del mare, Napoleone dà l'ordine di salpare il 19 maggio. Si costeggia la Corsica, poi la Sardegna lungo le sue coste orientali, mentre Nelson incrocia presso l'isola di San Pietro, dalla parte opposta. La Sicilia è doppiata al largo di Marsala, poi la flotta di 328 navi si trova di fronte a Malta il 9 giugno.

La Valletta è la capitale dell'ordine dei Cavalieri di San Giovanni, che per secoli hanno combattuto gli infedeli e i corsari, ma che ormai rappresentano l'ombra di un grande passato. Il Gran Maestro fa un timido tentativo di proibire l'ingresso nel porto alle navi francesi, ma all'alba del 10 i francesi sbarcano e già nella notte fra l'11 e il 12 è firmata la capitolazione. Malta e Gozo, coi loro navigli e i loro depositi, passano alla Francia.

Tremila uomini rimangono a Malta, tutti gli altri riprendono il mare con rotta verso l'Egitto. A bordo Bonaparte tiene circolo e si circonda dei luminari della scienza che ha portato con sé: De Venture, orientalista; Denon e Dutertre, artisti; Balzac, architetto; Monge, matematico e chimico; Berthollet, chimico; Say, economista e matematico; Fourier, matematico; Saint Hilaire, zoologo; Conté, aerotecnico e meccanico; Dolomieu, geologo; Malus, naturalista e matematico; Larrey, chirurgo; Desgenettes, medico. La presenza di tanti scienziati - e quasi tutti di chiarissima fama - non ha precedenti nella storia militare. Essi, in realtà, servono più la scienza che Napoleone, durante la campagna d'Egitto. Denon e Balzac gettano le basi della moderna egiptologia,

Malus avrà modo di studiare profondamente la peste, Conté fabbricherà palloni aerostatici e tenterà d'organizzare il primo battaglione aerotrasportato, costruirà dighe e fabbricherà i tipi più vari di macchine; De Venture approfondisce gli studi sulle lingue semitiche.

Fra tante menti, i generali non sfigurano: sono presenti i più bei nomi di Francia, da Desaix, futuro conquistatore dell'Alto Egitto, a Kléber, che ha una mente militare forse superiore a quella dello stesso Bonaparte; da Menou, che si farà poi musulmano per sposare la figlia di un proprietario di bagni turchi, a Caffarelli che ha perduto una gamba sui campi di battaglia tedeschi. Quanto alla cavalleria, cui Bonaparte tiene in modo particolare, essa è affidata a un mulatto di statura gigantesca, Tommaso Dumas, padre del romanziere Alessandro, che da solo, pur non essendo un ottimo generale, valeva un esercito.

Napoleone, discutendo di storia antica e di matematica, giunse così di fronte ad Alessandria. È il 1° luglio 1798. L'armata francese sbarca quasi senza combattere: solo l'irruente Kléber si procura una profonda ferita alla fronte. Già il 7 luglio questo immenso esercito è in viaggio nel deserto, alla volta del Nilo, con viveri secchi per pochi giorni, fidando nei pozzi delle oasi. Per la prima volta Bonaparte si trova di fronte a casi di ammutinamento e di follia. Chiunque abbia attraversato questa zona da Alessandria a Damanhur può capire la sofferenza di una armata che marcia entro una nuvola di polvere, nel mese più caldo dell'anno, a cinquanta gradi, senza il ristoro di bevande o di tende.

Soldati e ufficiali si buttano a dormire sulla sabbia e rifiutano di mangiare la galletta per non morire di sete. Eppure, davanti a tutti, marciano il generale Caffarelli, affondando con la sua gamba di legno, e il piccolo Desaix, che ha solo ventinove anni, ed è il generale più amato dalla truppa. Bonaparte sceglie la via interna, anziché quella costiera, per-

ché teme l'apparizione della flotta inglese che potrebbe bombardare il suo esercito dal mare.

Il trasferimento dura tredici giorni, molti cadono sfiniti. Allora il generale fa schierare l'esercito in quadrato. Alto sul suo cavallo, egli grida: « Non basta il coraggio in battaglia per fare un buon soldato! Dicono che seguirò le orme di Alessandro Magno, ma per marciare sulle sue orme, ci vorrebbero i suoi soldati! » La armata si rimette in marcia senza fiatare: le insubordinazioni cessano d'incanto.

Il 20 luglio i francesi sono in vista delle Piramidi. Sapendo della presenza dell'esercito mamelucco, Napoleone fa accampare i suoi al limite fra il deserto e le terre coltivate in riva al Nilo. Il grosso della cavalleria del generale Dumas è sistemato in uno sterminato campo di cocomeri. Il mattino successivo, Murad Bey, un circasso, comandante delle forze egiziane, assale con estrema violenza i francesi gettandogli contro enormi contingenti di cavalleria. Bonaparte finge di subire passivamente l'assalto e lascia che i mamelucchi si impegnino a fondo. Il corpo di spedizione si raccoglie in cinque quadrati compatti, cinque blocchi di granito contro cui si infrangono le cariche dei musulmani. Poi, improvvisamente, i quadrati si aprono in ordine di assalto e le truppe si gettano sul nemico.

Gli egiziani, costretti alla difensiva quando ancora non si è spento lo slancio del loro attacco, si sfaldano e cercano di evitare il contatto. La battaglia delle Piramidi è vinta, e a Napoleone è at-

GEN. KLEBER

fu inviato a fermare i turchi





BONAPARTE visita una piramide a Gizeh. La spedizione gettò le basi della moderna egittologia.

tribuita la storica frase: «Soldati, quaranta secoli di storia vi guardano». Il 25 luglio il vincitore fa il suo ingresso trionfale al Cairo, ma l'esaltazione per la vittoria è turbata pochi giorni dopo dalla catastrofe subita dall'ammiraglio Brueys ad Abukir, una rada dove la flotta francese si è rifugiata, non stimando sicuro il porto di Alessandria.

Il 1° agosto Nelson, guidando dalla *Vanguard* la sua flotta, sorprende le navi francesi ancorate su un'unica linea e con audace e rapida manovra le aggira concentrando il fuoco delle sue spingarde su una parte della squadra nemica, mentre la retroguardia francese, non attaccata, rimane inattiva. La battaglia dura fino a notte inoltrata e vede l'esplosione della nave ammiraglia *Orient*.

I francesi perdono 11 vascelli e 2 fregate, oltre 3.000 uomini

GEN. DESAIX

l'inseguitore di Murad Bey



fra morti e feriti gravi, mentre altri 3.000 sono fatti prigionieri. Gli inglesi hanno 288 morti e circa 700 feriti, fra cui lo stesso Nelson.

Dopo aver creduto che la battaglia delle Piramidi sarebbe stata decisiva per la conquista del paese, Napoleone si propone di conquistare pacificamente l'Egitto guadagnandosi la stima e la simpatia degli abitanti, richiedendo ai soldati di rispettare scrupolosamente la religione e i costumi del paese. I 122 intellettuali, ingegneri, medici, orientalisti, letterati, artisti, geologi, si mettono subito al lavoro. Viene fondato al Cairo l'Istituto d'Egitto, per «attendere alla ricerca e allo studio dei fatti naturali, storici ed economici del paese», e col compito di pubblicare il risultato delle proprie indagini. Esso si compone di quattro sezioni: matematica, fisica, economia politica, belle arti e lettere. Bonaparte è membro della sezione di matematica.

L'Istituto d'Egitto merita la fiducia che gli è stata accordata: il risultato degli studi potrà essere raccolto in un'opera monumentale che anche oggi ha una importanza fondamentale per tutto ciò che riguarda l'Egitto, la *Description de l'Egypte*. Si comincia a misurare tutti i monumenti visibili del passato, a scavare metodicamente, sulla scorta di informazioni locali, alla ricerca dei monumenti sepolcristi; si co-

mincia a trascrivere i geroglifici e le iscrizioni dei templi e delle tombe, si calcolano la portata del Nilo e l'andamento delle piene e delle magre; sono studiati sistemi di irrigazione e di canalizzazione in zone che non avevano mai visto l'acqua; e infine si costituisce una amministrazione efficiente.

Ciononostante al Cairo, il 21 ottobre 1798, una folla di dimostranti si dà convegno davanti alla Grande Moschea e fra grida e incitamenti alla ribellione viene ucciso il generale Dupuy, accorso per sedare i tumulti. I francesi occupano i punti nevralgici e bombardano la città; migliaia di civili vengono catturati e due giorni dopo, mentre corre voce che Bonaparte li farà passare per le armi, sono ammassati nella piazza di El-Bekr. Napoleone appare con la sua scorta di dragoni e annuncia ai prigionieri che li risparmia e li perdona.

I francesi, tuttavia, sentono mancare il terreno sotto i piedi. I villaggi insorgono uno dopo l'altro, Murad Bey, ritiratosi nell'Alto Egitto, cerca di ricostituire un esercito per scacciare l'invasore. Il generale Desaix, allora, è incaricato di snidare Murad con un corpo leggero, mobilissimo, formato in gran parte da veterani della campagna d'Italia. Nonostante molti storici definiscano la campagna di Desaix «rapida e brillante», egli in realtà

NAPOLEONE

non si scontra mai direttamente con Murad: i due eserciti si inseguono. Quando Murad è a Luxor, Desaix è nel deserto; quando Desaix giunge ad Abu Simbel Murad lo ha prevenuto e sta risalendo verso il Basso Egitto. I veterani di Napoleone hanno comunque il privilegio di incidere i loro nomi sulle pietre che già recavano i nomi greci, siriani, romani, dei veterani di Cambise, di Adriano e di Settimio Severo.

Desaix è il migliore fra i generali di Napoleone in Egitto: egli è un buon amministratore per i paesi sottomessi e soprattutto fa compiere dagli scienziati i rilevamenti dei monumenti e delle necropoli. L'impulso che ne ha la nascente egittologia fu enorme. Merito soprattutto di Vivant Denon, un artista cinquantenne che con la sua matita rivela al mondo le meraviglie del passato egiziano.

Mentre Desaix insegue Murad che appare e scompare, Denon tosse nella polvere delle tombe, copiando geroglifici e pitture, misurando colonne, calcolando il peso dei monoliti. Egli porterà in Europa un tesoro ben più grande dei gioielli dei mamelucchi che riempiono gli zaini dei soldati.

Bonaparte, frattanto, è come prigioniero in Egitto. Rimasto senza flotta, ha bisogno di una vittoria luminosa per rialzare le sorti della campagna. Egli la cerca sulla via di Costantinopoli, che è anche l'unica via terrestre di ritorno in Europa. La Sublime Porta, d'altronde, a cui non è mai stata comunicata una dichiarazione di guerra (l'Egitto dipende virtualmente dalla Turchia), ha organizzato un grosso esercito che sta spostandosi dall'Anatolia verso la Siria.

Bonaparte allora decide di precluderle, andando lui stesso incontro ai turchi, e parte dal Cairo il 10 febbraio 1799. La prima parte del viaggio si svolge senza

ostacoli; il passaggio delle zone paludose dei Laghi Amari (dove oggi è il tracciato del Canale di Suez), è continuamente disturbato da scorrerie di ribelli. Le operazioni hanno un inizio brillante: El Arish e Ghaza vengono occupate con facilità e Giaffa è conquistata il 6 marzo, dopo tre giorni d'assedio.

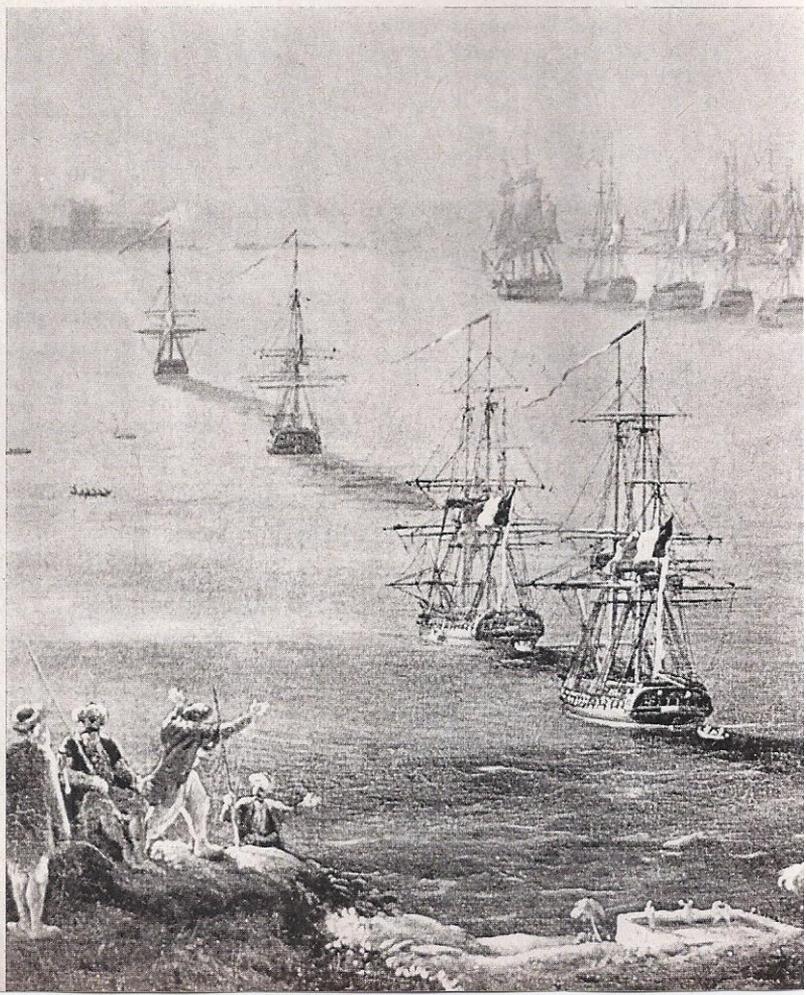
A questo punto la peste dilaga nel campo francese: i soldati si svegliano in preda a febbre e a fortissimi dolori all'inguine o sotto le ascelle, pochi giorni dopo appare un bubbone, che, alla sua maturazione, dà quasi sempre esito mortale. Napoleone tenta di rincuorare i soldati visitando personalmente gli appestati e non esita a stringere la mano ad alcuni infetti, ma l'esercito è ormai allo stremo.

Giunge il grosso dell'armata turca, guidata da Giazzar Pascià, che si rinchiude in San Giovanni d'Acri, sostenuta dal mare dalla squadra inglese agli ordini dell'ammiraglio Sidney Smith. Consigliere militare dei turchi è un nobile francese, antico compagno

di Bonaparte alla scuola militare di Saint Cyr, Le Picard de Phélieux. L'assedio di San Giovanni d'Acri dura due mesi e si conclude senza che Bonaparte possa aver ragione del presidio turco. Anzi, il suo esercito, già duramente provato, ha gravi perdite, mentre la peste miete vittime in continuazione. Intanto giunge notizia al quartier generale francese che un nuovo corpo di spedizione è partito dal Bosforo e accorre a dar man forte agli assediati.

Napoleone manda Kléber a fronteggiarlo, Kléber, nonostante il suo indiscusso valore militare, non riesce a fermare i turchi. Bonaparte deve intervenire in suo aiuto. La battaglia del Monte Tabor, nei piani di Esdrelon, il 16 aprile 1799, vede di fronte due armate di veterani: da una parte i superstiti di Napoleone, dall'altra le migliori truppe albanesi, bulgare, anatoliche, armene e persiane raccolte sotto le bandiere dei turchi. I francesi, che col solo Kléber stavano per ritirarsi, all'arrivo del comandante

LA BATTAGLIA di Abukir, il 1° agosto 1798 (quadro di Nicolas Pocock). La flotta di Nelson (a destra) sorprese nella rada le navi francesi, affondandone 11.



in capo hanno rapidamente ragione dei musulmani. Ritornato davanti a San Giovanni d'Acri, dopo aver inutilmente tentato un ultimo assalto, Napoleone fa effettuare un pesantissimo bombardamento sulla città, poi si ritira. Finisce così la spedizione diretta a tentare una nuova via per l'Europa. Cade, inoltre, ogni speranza, per Bonaparte, di tenere l'Egitto.

La ritirata dalla Palestina è tragica per il caldo e la sete. Alla peste s'è aggiunto il tracoma: un'armata di soldati quasi ciechi si trascina per le carovaniere e nel deserto, inseguita e molestata dai turchi. Allora il generale ordina di dar fuoco ai raccolti, di far la terra bruciata dietro di sé. Poco manca che egli stesso non venga ucciso in una imboscata a Cesarea. Cominciano a scarseggiare i cavalli, Napoleone dà l'esempio marciando a piedi, resistendo alla sete, incurante del sole. Viene il giorno in cui i soldati si rifiutano di portare i compagni feriti. Napoleone non interviene, sembra smarrito, in silen-

zio. Kléber apostrofa i soldati chiamandoli vili e miserabili, e quei disgraziati riprendono il cammino caricandosi sulle spalle i compagni. Il 4 giugno l'armata di Siria è di ritorno al Cairo.

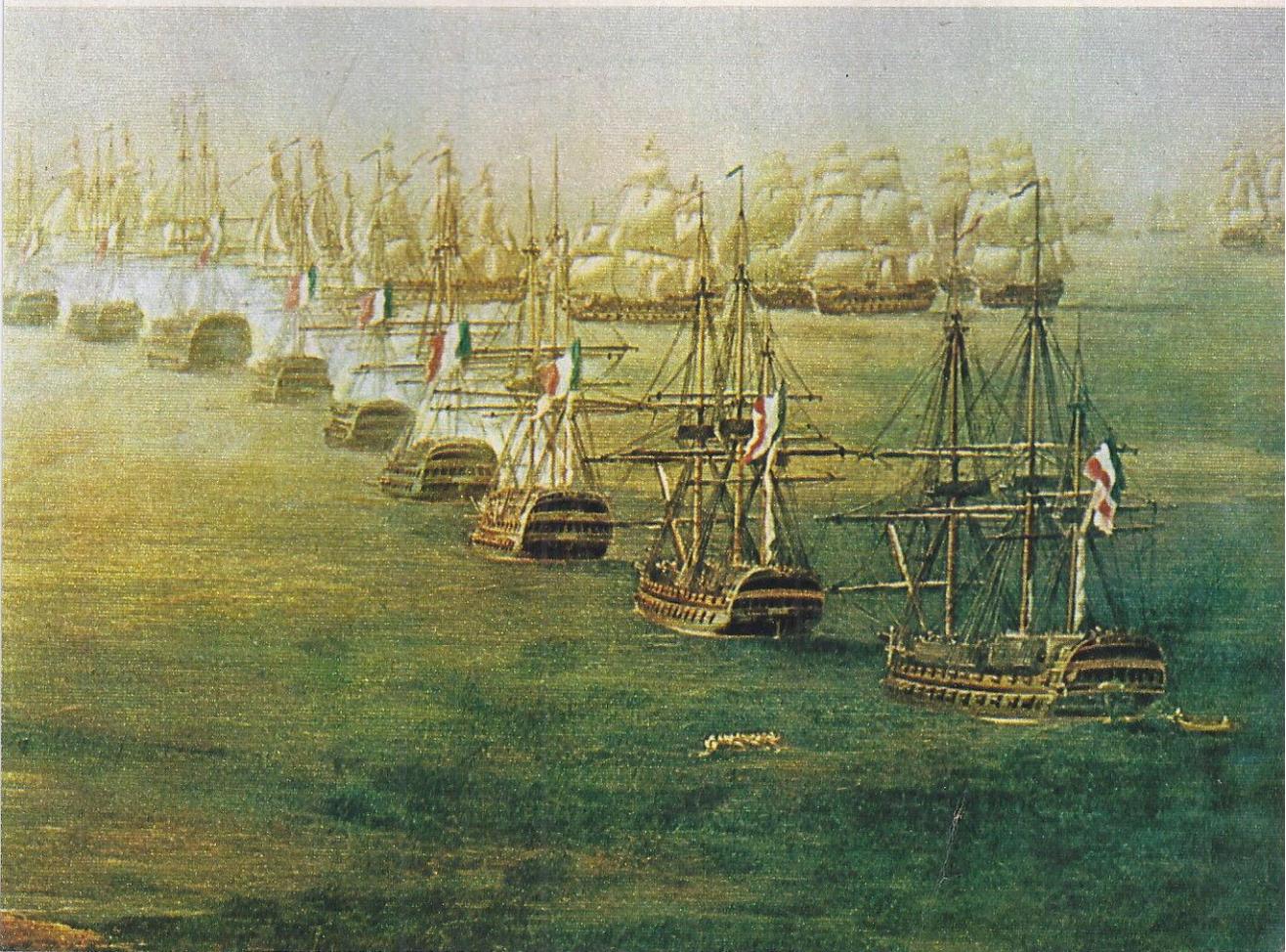
L'11 luglio diciottomila turchi vengono sbarcati nella rada di Abukir dall'ammiraglio Sidney Smith. Bonaparte muove loro incontro dal Cairo con le tre divisioni di Murat, Lannes e Bon, e attacca con incredibile slancio le linee turche fortificate buttando allo sbaraglio la colonna Murat che penetra profondamente nelle difese nemiche. Gli altri francesi, sopraggiungendo, fanno il resto. Millecinquecento sono i prigionieri; quasi tutti gli altri turchi, ributtati in mare, periscono annegati.

Soltanto quando giunge a Bonaparte una copia della *Gazzetta di Francoforte* egli capisce che il suo posto non è più in Egitto. L'Italia è perduta, il nemico avanza sul Reno. Egli lascia il comando dell'armata d'Egitto a Kléber, e con Desaix, Murat, Lannes e Marmont il 23 agosto

s'imbarca per la Francia, quasi nascostamente. Oltretutto, in Francia, deve regolare i conti con Giuseppina, della cui infedeltà ormai ha le prove. E non importa che la Campagna d'Egitto sia stata allietata dall'idillio con Pauline Fourès, moglie di un suo ufficiale prestamente rispedito in Francia. Il Generale pensa addirittura al divorzio, e saranno gli eventi politici a fargli mutare avviso.

Comunque, l'avventura africana è finita. Nuove fortune aspettano Napoleone: i suoi due migliori generali di allora, tuttavia, cadranno poco dopo: Kléber assassinato da un fanatico musulmano, Desaix a Marengo, battendo gli Austriaci. Cadranno entrambi lo stesso giorno, a migliaia di chilometri di distanza. Al generale Menou, superstite in Egitto con alcune migliaia di uomini, rimane il triste destino di farsi battere dagli Inglesi e di vedere i suoi soldati salire, ormai sconfitti, sulle navi britanniche.

Roberto Bosi



Il colpo di Stato del 18 Brumaio

Il 9 novembre 1799 Bonaparte abbatte il Direttorio. Il suo ex protettore Barras è costretto a dimettersi. Ma alla Camera dei Cinquecento il nuovo dittatore sta per essere dichiarato fuori legge: è Luciano a salvarlo, dopo una drammatica assemblea, mobilitando le truppe fedeli.

Qualche anno prima e probabilmente ancora nel 1799, un generale della Repubblica che abbandoni il proprio esercito, o i resti di esso, per ritornarsene in patria alla chetichella, sarebbe buono per la ghigliottina. Non così Bonaparte: egli è l'atteso, il salvatore. Parla, e pronuncia una requisitoria: «Che avete fatto di quella Francia che avevo lasciato così splendida? Vi avevo lasciato vittorie, ho trovato sconfitte... Che avete fatto dei cen-

tomila francesi miei compagni di gloria? Sono morti!»

Il fatto è che il regime del Direttorio sta morendo. Si è insistito molto sulla sua corruzione, meno sugli errori e i delitti, altrettanto autentici della corruzione. Il cambiamento è nell'aria, e la cospirazione prende corpo. Sono della partita due dei cinque direttori: Siéyès e Roger Ducos. Anche Talleyrand è d'accordo. Poi, i militari. Soprattutto il paese, stanco, vuole pace, ordi-

IL DIRETTORIO

5 ottobre 1795

Barras, Larevellière, Reubell, Carnot, Letourneur

7 maggio 1796

Barras, Larevellière, Reubell, Carnot, Barthelemy

4 settembre 1797

Barras, Larevellière, Reubell, Douai, Neufchateaux

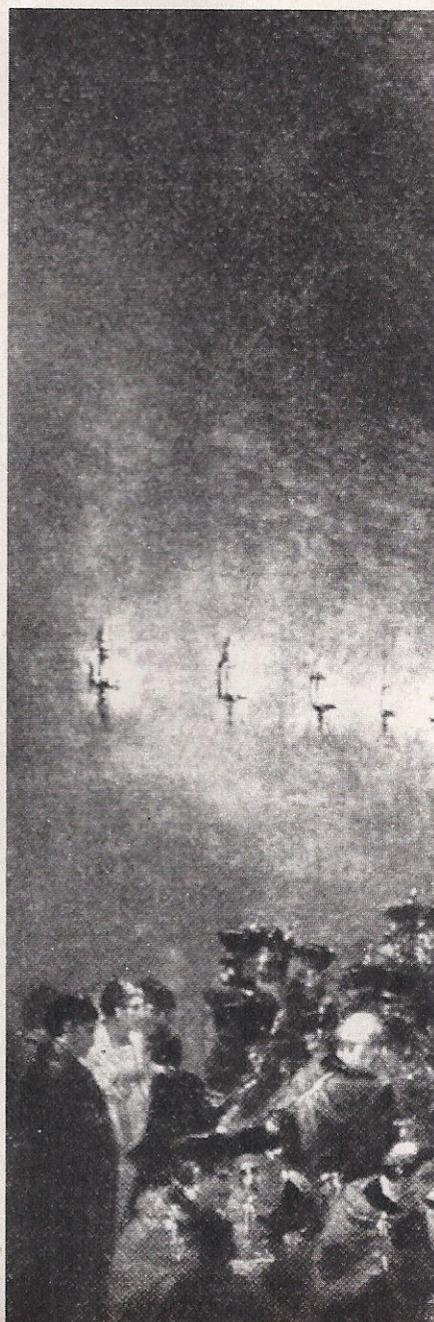
16 maggio 1798

Barras, Larevellière, Reubell, Douai, Treilhard

18 giugno 1799

Barras, Siéyès, Ducos, Gohier, Moulin

IL CONSIGLIO dei Cinquecento riunito nella sala dell'Orangerie discute il colpo di Stato, il 19 brumaio. Alla tribuna Luciano Bonaparte, presidente del Consiglio, arringa i deputati. Napoleone, presentatosi ai Cinquecento, era stato accolto al grido di «Fuori legge!». Ma a Saint-Cloud egli era venuto con una scorta di 5000 soldati.



ne e tranquillità. La Repubblica è sull'orlo del fallimento. Il 17 brumaio (8 novembre) del 1799 ci sono in cassa 167.000 franchi, residuo di trecentomila anticipati la vigilia da finanzieri riluttanti. Parigi questa volta pare ben disposta, anche se è sempre imprevedibile. Tuttavia, perché il colpo riesca, viene agitato lo spettro d'una vasta congiura giacobina che potrebbe sfociare in una rivolta parigina. Per sottrarvisi, bisogna allontanare le due camere che formano il corpo legislativo e trasferirle a Saint-Cloud.

In una delle due Camere, gli Anziani, una specie di Senato (l'altra Camera, dei deputati, è quella dei Cinquecento), si trova una maggioranza favorevole al colpo di Stato. La mattina del 18 brumaio (9 novembre), riuniti alle 7 del mattino, gli Anziani approvano un decreto di cinque articoli che decide il trasferimento e nomina il generale Bonaparte comandante delle truppe di Parigi, la 1ª divisione. Convocato alle Tuileries, il generale percorre a cavallo, seguito da un brillante stuolo di compa-

gni d'armi, le vie della capitale, dalla sua abitazione in rue Chantierine, ribattezzata in suo onore rue de la Victoire, alla place de la Concorde. Col giuramento prestato, è insediato nel nuovo comando.

Al Lussemburgo, sede del Direttorio, la notizia giunge alle 8. Gohier, presidente di turno, cerca di convocare i quattro colleghi. Il solo Moulin è, con lui, avverso al complotto. Gli altri non si fanno trovare. Siéyès e Ducos, come s'è visto, sono fra i congiurati, e lo confermano con le





I TRE CONSOLI nominati dagli Anziani: Siéyès, Bonaparte e Ducos. Qui a fianco: i granatieri intervengono a proteggere Bonaparte, minacciosamente circondato dai deputati in mantello rosso (quadro di Bouchot).

dimissioni. Barras sta facendo toletta, e non si muove. Si lascerà convincere anche lui a dimettersi. Esce in questo modo di scena l'ex visconte Paul de Barras, colui ch'era stato il vero padrone del Direttorio e l'arbitro della Francia. Il Direttorio ha cessato di esistere. Rimane da vedersela soprattutto con i Cinquecento, convocati dal loro presidente Luciano Bonaparte, il fratello di Napoleone, a Saint-Cloud per il 19 brumaio.

A Saint-Cloud gli Anziani occupano l'unica vasta sala, la galleria di Apollo. I Cinquecento vanno all'Orangerie, una lunga e nuda galleria con otto finestroni che arrivano quasi al soffitto. L'Orangerie è stata trasformata in aula parlamentare, sistemandovi i banchi dei deputati e la tribuna presidenziale, addobbandola con tendaggi. I falegnami lavorano ancora tutta la mattinata. Si perde così un tempo prezioso: i deputati hanno modo di consultarsi, e gli oppositori di contarsi.

Bonaparte, arrivato, s'intrattiene con Siéyès e l'attesa lo snerva.

Sono le due del pomeriggio prima che la seduta incominci. Bonaparte decide di presentarsi alle Camere. Va prima dagli Anziani. Richiesto di chiarimenti sul famoso complotto, non riesce a giustificarsi, perde terreno. Poi, all'Orangerie, con i Cinquecento, le cose si mettono decisamente male. Luciano Bonaparte non è riuscito a dominare l'assemblea tumultuante. Tuttavia non si è giunti a un voto, nulla d'irreparabile è stato compiuto. Napoleone è accolto da grida di « dittatore! », « tiranno! ». Più minaccioso di tutti, si leva il grido « Fuori legge! », quello che disse la sorte di Robespierre. I più scalmanati stringono il generale da presso, qualcuno cerca di colpirlo. I granatieri devono intervenire a sottrarlo alle violenze, semisvenuto. Paura? No, Napoleone Bonaparte non ha paura, ma dinanzi al tumulto, all'indisciplina, prova sempre un senso di repulsione fisica.

Luciano non perde la testa. Avverte Fregeville di tener pronti i soldati, i granatieri del Corpo legislativo e le truppe di linea

che sono fuori. Poi, deposta la toga rossa, afferma con quel gesto che l'assemblea non è più valida, abbandona l'aula, raggiunge il fratello, sale anche lui a cavallo e parla alle truppe, dopo Napoleone, in modo più conciso, più convincente, più autorevole. Rullano i tamburi. I granatieri, Murat in testa, entrano nell'Orangerie. Sono le cinque del pomeriggio, è già sera. I deputati fuggono dalle grandi finestre, gli ultimi ostinati vengono cacciati. Nei viali, sui cespugli, le toghe abbandonate fanno una macchia rossa.

Alle due del mattino del 20 brumaio, tre consoli provvisori - Napoleone, Siéyès, Ducos - prestano giuramento. La rivoluzione ha fatto un grande consumo di costituzioni. Ne avrà ora una nuova, non più rivoluzionaria anche se formalmente ancora repubblicana, opera di Siéyès, pontefice e oracolo della Repubblica, che finalmente corona il suo sogno di legislatore. Ne usciranno tre consoli. Uno di essi sarà il primo di nome, di fatto sarà l'unico: Napoleone Bonaparte.

m. r.



I complotti contro il Primo Console

Fallito il progetto di schierare Napoleone contro la rivoluzione, i monarchici ricorrono agli attentati. Ma all'esplosivo e alle congiure si risponde con la ghigliottina.

Per i nostalgici della monarchia Bonaparte impersona la soluzione che essi cercavano da tempo: la spada al servizio dello scettro. Il loro ragionamento è lineare: se è vero che Napoleone, nonostante i trascorsi, è un partigiano dell'ordine, quale regime più ordinato della monarchia di diritto divino?

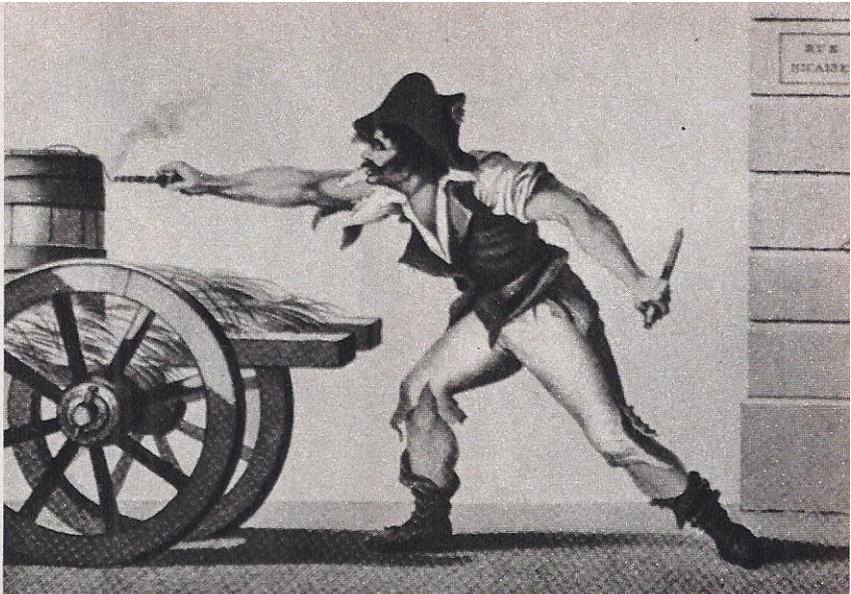
Si compiono così sondaggi, si fanno aperture. A tagliar corto, il 20 fruttidoro anno VIII (6 settembre 1800), Bonaparte stesso scrive una secca risposta a una lettera, lusinghiera e cordiale, che il futuro Luigi XVIII gli ha inviato qualche mese prima. Dice, Napoleone, senza mezzi termini: «*Non dovete augurarvi di ritornare in Francia. Sareste costretto a camminare su centomila cadaveri*». Ma quelli non si danno per vinti. Continuano a dire che Bonaparte sarà il loro Monck, alludendo al generale inglese che, morto Cromwell, spianò a Carlo II la via del ritorno sul trono.

Ora, Napoleone non è tipo da essere il Monck di nessuno, tranne che di se stesso. Le delusioni patite si mutano perciò, negli altri, in rabbia cocente, in odio mortale. Bonaparte è un ostacolo alla restaurazione? Allora, va

UN RITRATTO del Primo Console eseguito dal pittore Isabey. Napoleone fu impietoso nel punire i congiurati che avevano osato ordire attentati contro di lui.



LA MACCHINA infernale usata nell'attentato di Rue Nicaise, il 24 dicembre 1800. Nella stampa in basso: l'esplosione della carretta, poco dopo il passaggio della berlina che portava Napoleone.



tolto di mezzo. E si passa all'azione diretta.

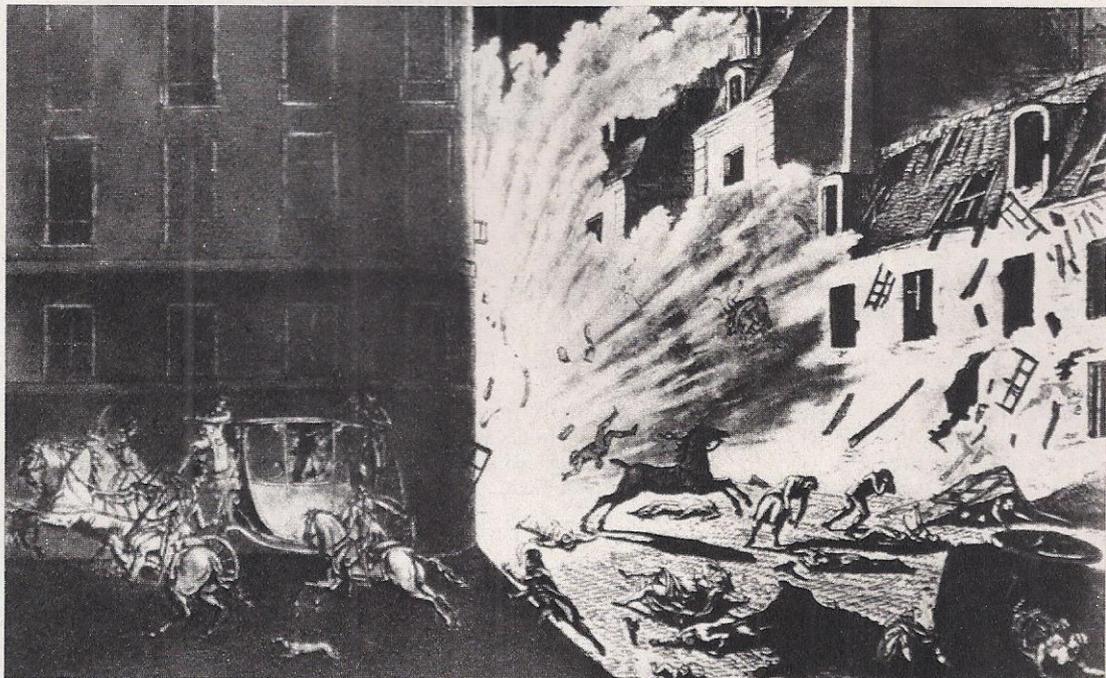
Il primo grosso colpo viene vibrato la sera del 3 nevosio anno IX (24 dicembre 1800). Anche se non più ufficialmente, è pur sempre la vigilia di Natale per i parigini, col relativo cenone. Napoleone si recherà allo spettacolo di gala all'Opéra. Lo accompagnano la moglie Giuseppina con la figlia di lei, Ortensia, e la sorella di Napoleone, Carolina, sposata a Murat. La carroz-

za passerà per la stretta rue Saint-Nicaise. I congiurati l'hanno per metà ostruita con un carretto su cui è un barilotto di vino. Ma non è pieno di liquido, è stipato di polvere di mitraglia. Un complice, al principio della via, farà un segno quando vedrà arrivare la carrozza; un altro, a metà di quel percorso, accenderà la miccia con la pipa che sta fumando, e si dilegnerà. La carrozza del Primo Console, costretta a rallentare, fors'anche a fermarsi davan-

ti all'ostacolo, salterà in aria.

Lo spettacolo all'Opéra deve incominciare alle otto, e poiché le donne (Giuseppina in particolare) sono in ritardo, il Primo Console ha deciso di precederle. Detesta essere in ritardo, ma questa volta non gli riuscirà d'arrivare puntualissimo. Il cocchiere va di gran fretta. Riesce appena appena a schivare quell'ostacolo che gli si para davanti.

La « macchina infernale » (così la chiamarono) esplode, ma il





I GENDARMI arrestano Pichegru implicato nella congiura di Cadoudal e Moreau. Preso il 27 febbraio 1804, Pichegru morì suicida in carcere, due mesi più tardi.

CADOUDAL, principale organizzatore del complotto, era un ardente monarchico. Finanziato dagli inglesi, viveva segretamente a Parigi. Il 9 marzo fu arrestato, e il 24 giugno ghigliottinato (a destra) nella piazza di Grèves.



Primo Console è già passato. Bilancio dell'attentato: quarantadue case danneggiate, ventidue morti, cinquantasei feriti.

La collera di Bonaparte si rivolge ora contro gli « anarchici », i giacobini di ieri, e vuol trarne vendetta. In realtà, gli attentatori sono monarchici, anche se Napoleone si rifiuta di crederlo. E Fouché, ministro di polizia che sa il fatto suo, non ha dubbi in proposito, sin dal primo momento. Pazientemente, riesce a scoprire i congiurati. I due principali responsabili si chiamano Saint-Réjan e Carbon. Saranno arrestati, processati, giustiziati. Un terzo, riuscito a fuggire dalla Francia, ripara negli Stati Uniti. È un

bretone di nobile famiglia, Joseph Limoléan. È l'uomo che doveva dare il segnale e che non lo diede, o lo diede in ritardo. Diverrà Padre Joseph de la Clarivière, cappellano d'un convento di Charleston nella Carolina del Sud, e morirà nel 1826, a cinquantotto anni.

Più complessa è invece la congiura di Cadoudal, Pichegru e Moreau. Georges Cadoudal, valoroso capo vandeano e ardente monarchico, la notte del 20 agosto 1803 sbarca in Normandia da un « brick » comandato da un capitano inglese, e si arrampica sulla scogliera per una scala di corda. Quindi, munito dal governo inglese di lettere di credito per



un milione di franchi, raggiunge Parigi con un viaggio a tappe accuratamente preparato. Vive nella capitale e si sposta più volte nel Paese sino a gennaio avanzato, senza che la sua presenza sia sospettata dalla polizia.

Pichegru è un ex generale della Repubblica, a suo tempo (1795) proclamato dalla Convenzione « salvatore della patria », relegato alla Caienna dopo il colpo di stato di Fruttidoro (settembre 1797). Evaso e riparato in Inghilterra si è convertito alla causa borbonica. È rientrato di nascosto a Parigi.

Terzo personaggio, il generale Jean-Victor-Marie Moreau. Questi è addirittura il vincitore di Hohenlinden, l'uomo che nel 1800 ha dato il colpo di grazia agli Asburgo. In realtà vorrebbe

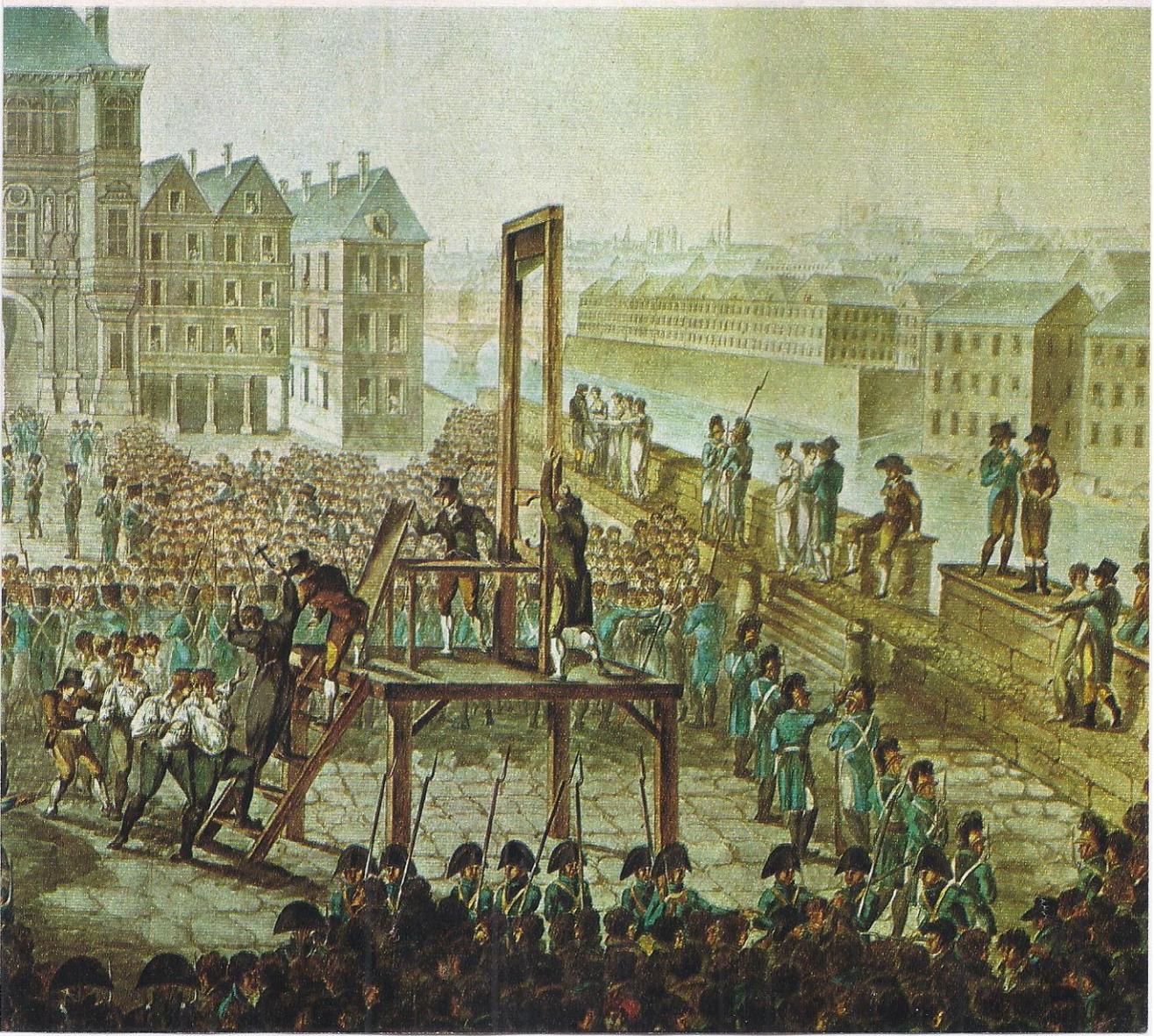
servirsi dei monarchici, forse per prendere il posto di Bonaparte. Ciò non toglie che abbia colloqui con loro. La congiura si sviluppa, mentre si attende l'arrivo d'un principe di sangue reale, che non si fa vedere.

Ma il complotto viene smascherato dalla polizia. Il primo ad essere arrestato è Moreau, il 15 febbraio 1804. Poi, una notte, è il turno di Pichegru, preso nel suo letto il 27, prima che possa servirsi d'una pistola che ha sempre con sé. Infine, con l'arresto di Cadoudal il 9 marzo, il trio è al completo. Pichegru muore suicida in carcere, nell'aprile del 1804. Non rimane che celebrare il processo e pronunciare le condanne. Cadoudal, giustiziato sulla piazza di Grèves il 24 giugno 1804, conclude così la sua vita

d'intrepido combattente per il re. Con Moreau saranno più indulgenti. Dopo due anni trascorsi nella prigione del Tempio emigrerà in Spagna e quindi in America. Rientrerà in Europa dopo la campagna di Russia e lo zar Alessandro lo farà suo aiutante di campo e consigliere. Morirà nel 1813, colpito a morte alla battaglia di Dresda.

Dalla storia delle cospirazioni monarchiche contro Bonaparte Primo Console, si può ricavare una lezione: quanto più i partigiani del re s'affannano a volerlo scalzare, tanto più concorrono, inconsapevoli, a porre anch'essi le fondamenta del potere cesareo, a fare del Primo Console l'Imperatore.

m. r.





MARENGO

una sconfitta e una vittoria

Con un'impresa degna di Annibale, Bonaparte guida il suo esercito sul Gran San Bernardo, nel maggio del 1800. Nella II Campagna d'Italia, imposta ai francesi dall'ostilità dell'Austria, torna a brillare a Marengo la stella di Napoleone.

Il Primo Console, generale Bonaparte, studia ancora una volta la carta d'Italia. La campagna che sta per iniziare egli non l'ha voluta: ritornato dall'Egitto ed impadronitosi del potere il 18 brumaio, ha intrapreso una gigantesca opera di ricostruzione gettando le basi dello stato moderno.

Sa perfettamente ciò che la Francia desidera: dopo il rogo della rivoluzione, le lunghe guerre, il malgoverno del Direttorio, la nazione non anela che all'ordine, alla sicurezza, alla pace. Ebbene, egli ha sognato di darle tutto questo e - per quanto sta in lui - vi è riuscito. Purtroppo la pace, questo bene supremo, non dipende dalla sua volontà.

Mentre combatteva in Egitto e in Siria, una nuova coalizione, istigata e finanziata dal nemico di sempre - l'Inghilterra - s'era formata contro la Francia: protagoniste l'Austria e la Russia i cui eserciti avevano più volte battuto le armate della repubblica. L'Italia era andata perduta in minor tempo di quanto Napoleone aveva impiegato a conquistarla. La Francia stessa aveva rischiato di essere invasa.

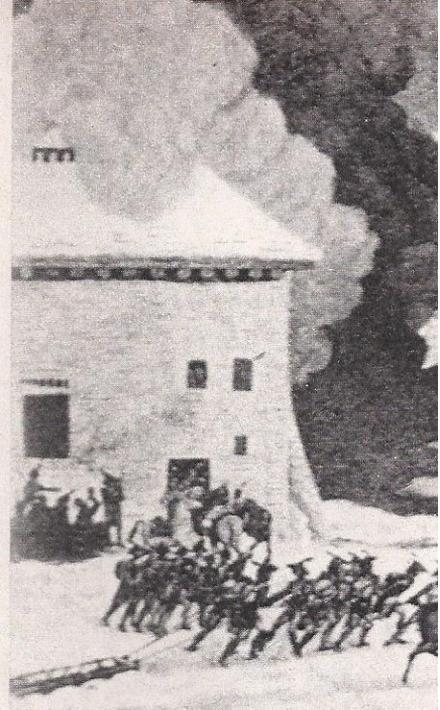
Per fortuna, il bravo Massena, cresciuto alla sua scuola, aveva battuto duramente gli austro-russi a Zurigo salvando la nazione: anche un corpo di russi e d'in-

glesì, sbarcato in Olanda, era stato ricacciato in mare mentre la Russia s'era ritirata dalla coalizione.

Tuttavia i nemici premono ancora minacciosi ai confini della Francia e non accennano a disarmare. Bonaparte ha scritto personalmente ai sovrani d'Austria e d'Inghilterra proponendo la pace ma le risposte sono state scoraggianti. Bisogna dunque combattere e - come sempre - Napoleone farà quello che meno ci si attende da lui. L'Austria paventa soprattutto un attacco dal Reno e Bonaparte vi ha mandato la più forte armata della repubblica, mettendovi a capo Moreau, il suo migliore generale.

Al comando di ciò che resta dell'Armata d'Italia, ha posto, fin dal novembre del '99 l'eroico Massena che, a capo d'uno sparuto contingente, è quasi accerchiato in Liguria e presto dovrà rinchiusersi in Genova rimanendovi assediato.

Furtivamente Bonaparte ha formato un'armata di riserva (con i quartieri a Digione) di cui ha messo a capo Berthier. Tutti sanno che costui è un ottimo capo di stato maggiore ma non certamente un fulmine di guerra e la sua nomina non preoccupa i coalizzati. Inoltre la costituzione proibisce al Primo Console - magistrato eminentemente civile -



di comandare degli eserciti, e ciò contribuisce a ingannare il nemico.

L'Austria attende un attacco dal Reno ma, se qualche sospetto la sfiora circa un'azione di Bonaparte in Italia, ritiene che questi impiegherà l'Armata di riserva per accorrere in aiuto di Massena ripercorrendo la costa ligure, come nella campagna del '96, e, in tal caso, l'esercito austriaco, comandato da Melas, sarà là per accoglierlo su ben più forti posizioni.

Naturalmente il Primo Console non farà nulla di tutto questo: con l'Armata di riserva colpirà nuovamente l'Austria in Italia ma passando dal Gran S. Bernardo (un'impresa degna d'Annibale!) e giungendo, inatteso, alle spalle del nemico.

Il 25 aprile 1800, l'Armata del Reno inizia le operazioni contro gli austro-bavaresi comandati da Kray (l'Imperatore ha litigato con il fratello, arciduca Carlo, privandosi così del suo miglior generale) e Moreau batte due volte il nemico che ripiega su Ratisbona ed Ulm. Quest'ultima città viene assediata e Moreau, passando il Danubio, toglie all'austriaco la possibilità di mandare rinforzi a Melas in Italia per la via del Tirolo.

È il momento atteso dal Primo Console: si fa mandare da



*L'ESERCITO francese
valica il
Gran San Bernardo,
il 16 maggio 1800.
Circa 35.000 uomini,
tra fanti e
artiglieri, oltre a
5000 cavalieri
superarono il
passo coperto di neve.*

Moreau 14-15.000 uomini che, valicando con un'arditissima marcia il San Gottardo, lo raggiungeranno in Italia.

Il piano, minuziosamente preparato, prevede che il grosso dell'Armata di riserva scenda in Italia dal Gran San Bernardo, un piccolo contingente di 5-6.000 uomini dal Piccolo San Bernardo e che, infine, non più di 4.000 uomini passino dal Moncenisio puntando su Torino.

Con Napoleone devono valicare il Gran San Bernardo circa 35.000 uomini tra fanti e artiglieri, e 5.000 soldati di cavalleria. Sono stati radunati molti muli che dovranno trasportare armi, munizioni, vettovaglie. Non esistono strade ma solo un sentiero, ancora coperto di neve, costeggiato da paurosi precipizi e sempre minacciato dalle valanghe. Del resto, anche quando si sarà raggiunta la Val d'Aosta, non si potrà contare che sopra una malagevole mulattiera fino a Pont Saint Martin.

L'avanguardia si mette in marcia la notte del 15 maggio, fra la mezzanotte e le due: si sono volute evitare le ore diurne poiché il sole, sciogliendo le nevi, può far precipitare le valanghe.

Il trasporto dei cannoni si rivela più difficile del previsto: si sono infatti approntate delle slitte, cui è possibile applicare delle

ruote, ma questi veicoli non danno buona prova e si deve improvvisare un altro mezzo. Dei tronchi d'albero vengono tagliati a metà, poi scavati all'interno ed in essi s'adagiano le canne dei cannoni che possono così venir trascinati per la via scoscesa: per ogni pezzo che valichi il passo col suo cassone, si promettono cento franchi.

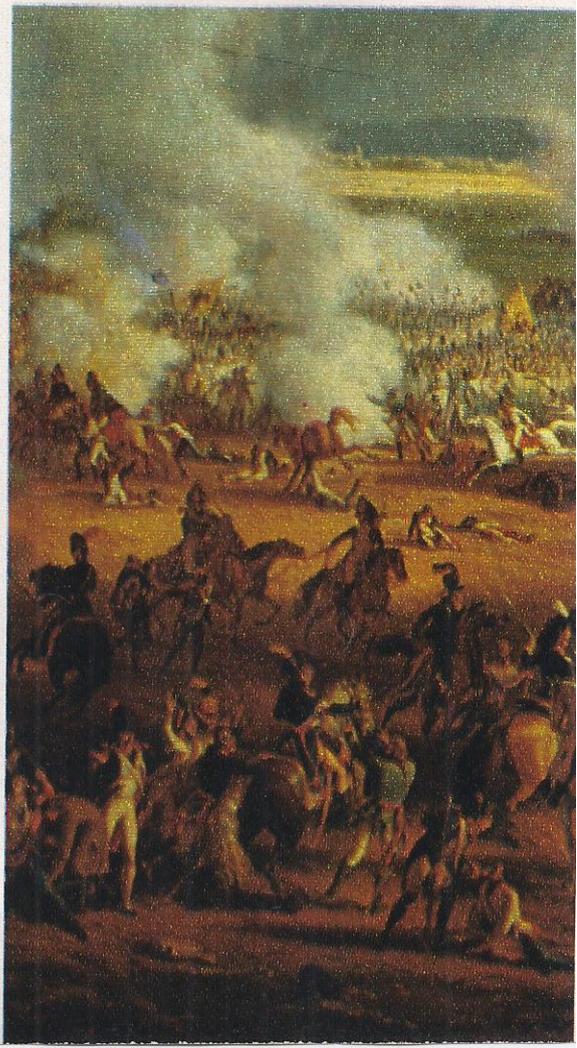
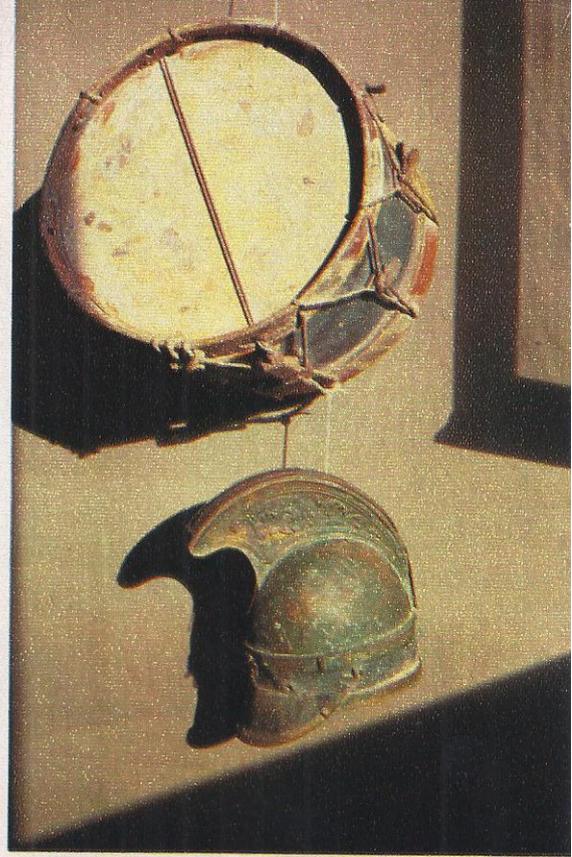
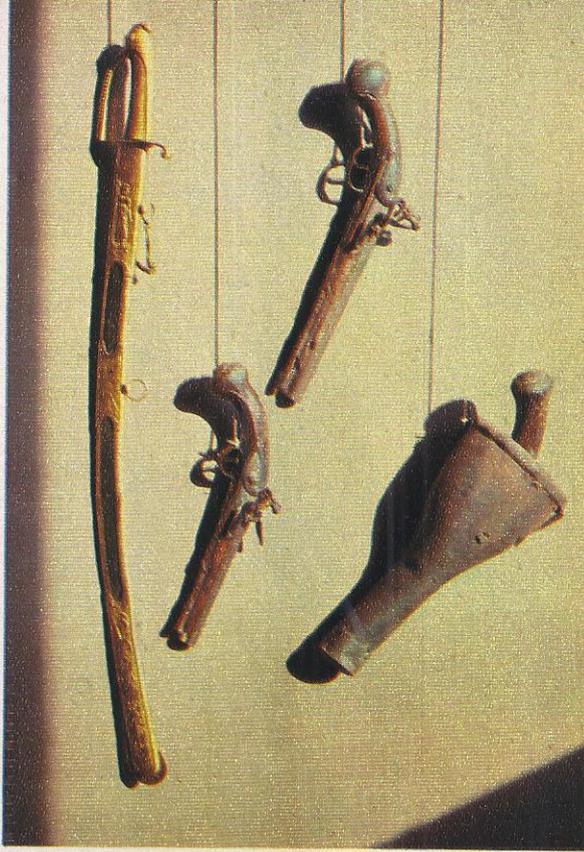
I soldati procedono carichi fino ai limiti di resistenza e tengono le cavalcature alla briglia: nei punti più difficili, le bande militari intonano arie vivaci. Infine le truppe stanche e semi assiderate, superano il passo tremendo ed, il 17 maggio, sono ad Aosta. Il 18, Chatillon è occupata, dopo la breve resistenza di uno sbalordito presidio nemico e si marcia verso la pianura.

Ma il piano geniale minaccia di fallire per una circostanza imprevista. Rimarrà sempre un mistero come il Generale, uso a documentarsi in ogni dettaglio, abbia ignorato l'esistenza del forte di Bard, che si erge sopra un colle roccioso, posto in mezzo ad una stretta gola di cui sbarra inesorabilmente il passaggio. La Dora, che spumeggia sul fondo, non lascia posto che a uno stretto sentiero dominato dalle artiglierie della rocca, forte di 500 austriaci, 22 cannoni e diversi mortai.

Il generale Lannes, che comanda l'avanguardia, decide di giocare il tutto per tutto ed ordina l'assalto: i granatieri della 56ª brigata si lanciano bravamente all'attacco ma sono respinti. Ogni cosa pare, in quel momento, compromessa perché se il forte riuscirà a tener duro per dieci o dodici giorni, Melas potrà portarsi con i suoi allo sbocco della valle e distruggere l'avanguardia francese.

Per fortuna, dopo tre giorni, viene scoperto un sentiero, pressoché impraticabile che passa alla destra del forte, protetto da un costone. L'esercito può così sfilare indenne mentre le artiglierie vengono fatte passare di notte dopo aver coperto il sentiero con paglia e letame per non fare rumore. L'ostacolo è aggirato ed anzi si riesce a piazzare qualche pezzo sulle alture sovrastanti, fulminando il forte dall'alto. Il presidio s'arrenderà, qualche tempo dopo, al contingente sceso dal Piccolo San Bernardo.

La sera del 25, tutto l'esercito è riunito ad Ivrea ed, il 27, è a Chivasso. Ora si tratta di colpire fulmineamente. Melas ha finalmente saputo che un esercito francese, comandato dallo stesso Primo Console, ha valicato miracolosamente le Alpi, ha battuto vari suoi distaccamenti e si tro-



va, in quel momento, sull'Orco. La posizione dell'austriaco è tra le più infelici poiché il suo esercito - complessivamente molto più forte di quello nemico - è notevolmente disperso. 30.000 uomini sono attorno a Genova, che sta per arrendersi; 25.000 sono scaglionati fra Loano e Nizza per opporsi ad un'eventuale ripetizione dell'invasione precedente, e 56.000 circa sono sparsi per tutta l'Italia settentrionale e la Toscana, in vari contingenti che non superano i 10-12.000 uomini.

Melas calcola che Bonaparte scenderà da Torino su Alessandria per dare una mano a Massena, chiuso a Genova, e prenderlo tra due fuochi. È un'ipotesi di certo ragionevole ma il tempo in cui gli avversari di Napoleone avranno imparato ad intuirne

le mosse non è ancora giunto.

Il Primo Console trascura Genova, che può arrendersi da un momento all'altro (capitolerà infatti il 4 giugno) ed entra in Milano per poi piegare subito verso Sud. I milanesi lo hanno accolto con gioia contenuta: negli ultimi anni hanno visto passare tanti eserciti stranieri che non se la sentono d'esporsi.

Ciò che Bonaparte vuol fare è isolare Melas tra Genova ed Alessandria tagliandogli la ritirata verso il Mincio e la fortezza di Mantova. Gli uomini mandati da Moreau (che hanno valicato il S. Gottardo) si uniscono all'Armata che viene divisa in numerose colonne per bloccare ogni ponte sul Po.

Melas, dopo qualche esitazione, ordina a tutto l'esercito di

concentrarsi attorno ad Alessandria. Massena si è arreso a Genova ma ha ottenuto d'uscire dalla città con tutti i suoi e unirsi ad una delle colonne francesi che avanzano, quella del generale Suchet. È un aiuto inaspettato per il Primo Console.

Il grosso dei francesi converge su Stradella, Voghera e Pavia disponendosi in un ampio semicerchio attorno a Melas. Attorno al nome di questo settantenne barone rimarrà sempre un vago alone di ridicolo per aver diramato la prematura notizia d'una sua vittoria a Marengo. Ma, in verità, si tratta d'un valoroso soldato, che l'anno precedente ha battuto i generali francesi a più riprese.

Furiosi combattimenti a Piacenza e Montebello si risolvono in favore dei francesi. L'11 giu-

LA BATTAGLIA di Marengo, in un dipinto di Lejeune. Il 14 giugno, in questa pianura presso Alessandria, gli austriaci avevano già sgominato i francesi, quando il gen. Desaix giunse in soccorso di Napoleone. Nelle foto in alto: cimeli della battaglia (Museo di Alessandria). In basso: manto, scettro e corona portati da Napoleone il 26 maggio 1805, quando fu incoronato re d'Italia (Museo del Risorgimento di Milano).



UN EPISODIO della battaglia di Hohenlinden (quadro di Schopin). Il 3 dicembre, in Germania, il gen. Moreau vi sconfisse l'arciduca Giovanni, aprendosi la strada per Vienna. In quindici giorni di combattimenti gli austriaci persero 12.000 uomini ed ebbero 25.000 prigionieri.

gno giunge al campo di Stradella il generale Desaix che, appena giunto dall'Egitto, viene a chiedere a Bonaparte (cui è devotissimo) di accoglierlo nell'Armata. Il Primo Console - lietissimo d'averlo con sé - gli affida il comando di due divisioni.

Fino a quel momento, le mosse di Napoleone sono state - come al solito - rapide, brillanti, fortunate. Ora, però, ha qualche indecisione, qualche tentennamento che potrebbe costargli caro. Anzitutto, contrariamente al principio basilare della sua strategia (*marciare divisi per combattere uniti*) ha tenuto un po' troppo distanziate le sue truppe sicché non le avrà tutte con sé al momento decisivo. Inoltre, cade in un equivoco circa le intenzioni del nemico.

Comunque, il 13 passa la Scrivia ed avanza cautamente tra questa e la Bormida, facendo occupare il villaggio di Marengo, in vista di Alessandria. Qui però si ferma. Aveva creduto fer-

mamente che Melas avrebbe tentato di gettarsi sulla strada Alessandria-Piacenza per sfuggire all'accerchiamento e raggiungere le basi del Mincio, e ora nota che l'avversario ha trascurato di trincerare Marengo e i ponti sulla Bormida, come avrebbe dovuto fare. Forse Melas sta allontanandosi per la strada di Novi verso Genova. Allora il Generale ordina a Desaix di marciare spedito sulla strada di Novi, mentre egli si ferma a Torre Garofoli, dove passa la notte.

Al mattino seguente, suona l'allarme: Melas - che non s'era mosso da Alessandria - ne sta uscendo, con tutto l'esercito, e muove contro i francesi. Dispone di circa 40.000 uomini ai quali, in un primo tempo, Bonaparte non può opporre che i 15.000 che ha sottomano.

La battaglia comincia alle otto e volge subito al peggio. Gli austriaci si battono con eccezionale bravura. Il gen. Kellermann (non il vincitore di Valmy, ma suo fi-

glio) carica più volte alla testa della cavalleria francese per arrestarne l'avanzata. Lentamente Melas attua un tentativo di accerchiamento. Un forte nerbo di austriaci conquista d'impeto Castel Ceriolo, alla destra francese, e quindi strappa Marengo alle truppe di Lannes.

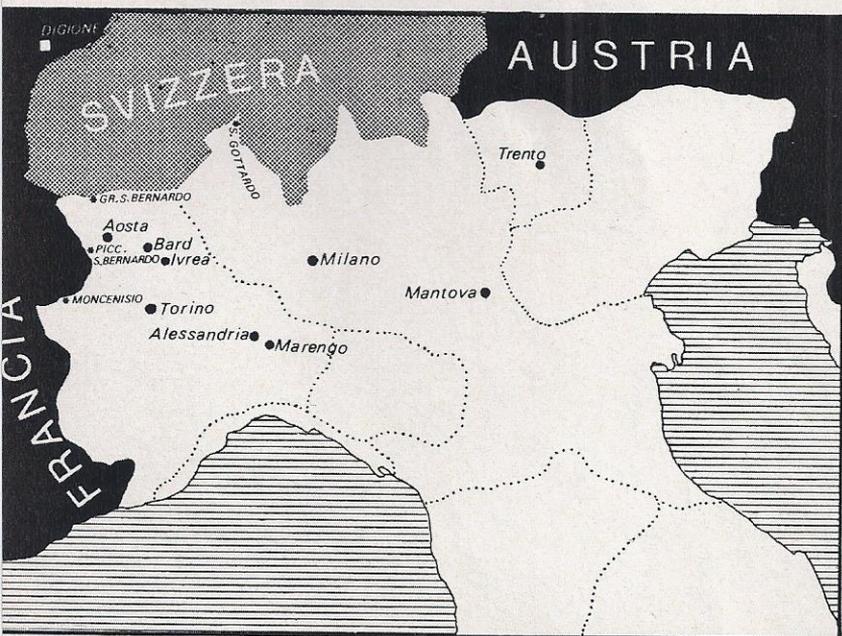
Solamente alle 11 - dopo tre ore di combattimento - Bonaparte si arrende all'evidenza: ha da fare con l'intero esercito nemico! Getta allora nella mischia la Guardia Consolare e tenta di riprendere Castel Ceriolo che diventa la chiave della battaglia. La manovra riesce in parte e, facendo perno su Castel Ceriolo, il centro e la sinistra francese (gen. Victor) ripiegano lentamente combattendo. Non appena s'è profilato il pericolo, il Generale ha mandato urgenti messaggi a Desaix ordinandogli d'invertire la marcia e di accorrere sul campo di battaglia. Dal campanile di S. Giuliano, Bonaparte, armato di canocchiale, scruta ansiosamente la strada di Novi.

Alle tre, la battaglia è perduta; le truppe danno segno di cedimento e la ritirata verso S. Giuliano si fa più veloce e meno ordinata. Ma oggi la fortuna è tutta per Napoleone: un gran polverone s'alza dalla strada di Novi. «È Desaix! È Desaix!» grida il Generale. È Desaix infatti, che prima ancora d'aver ricevuto i messaggi, ha udito il cannone tuonare furioso verso Alessandria (anche il vento è favorevole) ed è tornato sui suoi passi.

Un'altura, invece, presso la Cascina Grossa, impedisce a Melas di scorgere l'arrivo di Desaix. Esausto, egli affida all'ungherese Zach il comando delle truppe con l'incarico d'inseguire i vinti e lui stesso rientra ad Alessandria da dove dirama a tutta l'Europa la notizia della sua grande vittoria.

Sono le 17 e vi sono ancora tre ore di luce. «La battaglia è perduta. Abbiamo tempo per vin-

UNA CARTA dell'Italia Settentrionale, teatro della II Campagna d'Italia. Le forze francesi vi penetrarono dal Gran San Bernardo.





cerne un'altra». Non sappiamo se è Desaix oppure Napoleone a pronunciare la storica frase. La linea francese è intaccata ma non spezzata e il nemico insegue stancamente. Bonaparte riunisce al centro tutte le artiglierie disponibili e fulmina, con effetti micidiali, il nemico che avanza in dense colonne.

Contemporaneamente, le truppe fresche di Desaix si gettano furiosamente sul fianco destro degli austriaci rovesciandolo su Marengo e - subito dopo - tutta la cavalleria di Kellermann carica disperatamente il nemico sbigottito. È il colpo decisivo: presi dal panico, gli austriaci gettano armi e munizioni e fuggono verso Alessandria. Molti si arrendono, lo stesso generale Zach viene catturato da un granatiere.

Purtroppo, caricando alla testa dei suoi, Desaix, l'eroe della giornata, cade colpito a morte. Viene la sera e Melas, bruscamente svegliato, accorre sul cam-

po e non crede ai suoi occhi vedendo ripiegare disordinatamente le truppe che credeva ormai vittoriose. I due eserciti, stremati, passano la notte sulle posizioni: tutti i ponti sulla Bormida sono in mano francese.

Il giorno seguente, Melas, sfiduciato, ritenendo che i rinforzi ricevuti dai francesi siano più forti di quanto sono in realtà, chiede d'iniziare trattative. Napoleone è d'accordo. Anche i suoi sono stanchi e gli austriaci sono ancora forti. Si conviene pertanto che Melas potrà ritirarsi oltre il Mincio raggiungendo, all'incirca, i confini di Campoformio.

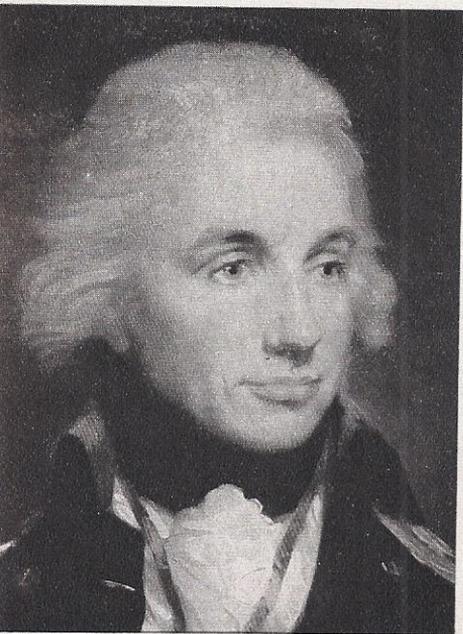
L'Italia è nuovamente ai piedi di Bonaparte e, questa volta, quando rientra a Milano, le accoglienze sono trionfali, entusiastiche, mentre il tricolore della Cisalpina sventola dovunque accanto a quello francese. Marengo non è stata certamente la meglio concepita delle battaglie napoleoniche ma i contemporanei la

giudicheranno un capolavoro. In realtà è un capolavoro di fortuna.

Il 28 giugno, il Primo Console è nuovamente a Parigi. Il 3 dicembre, in Germania, Moreau vince, in una grande battaglia a Hohenlinden, l'arciduca Giovanni aprendosi la strada di Vienna (3 dicembre 1800). È più per tale minaccia che per la battaglia di Marengo che l'Austria si decide a concludere la pace. Questa viene firmata a Luneville il 9 febbraio 1801 e tutto ciò che era stato deciso a Campoformio viene riconfermato con qualche notevole miglioramento per la Francia cui è riconosciuta l'egemonia in Italia.

Un anno dopo, il 25 marzo 1802, anche la più antica nemica della repubblica - l'Inghilterra - rimasta senza alleati nel continente, minacciata d'invasione, sente la necessità d'una tregua e firma la pace d'Amiens.

Giulio Prezioso



HORACE NELSON

TRAFALGAR

una sconfitta ammonitrice

A pochi mesi dalla riconquista dell'Italia, Bonaparte concepisce un piano grandioso: l'invasione dell'Inghilterra. Ma il pericolo è sventato dalla flotta britannica: il 21 ottobre 1805, presso Gibilterra, i vascelli francesi sono sbaragliati da Nelson. Muore in battaglia lo stesso ammiraglio.



PIERRE DE VILLENEUVE

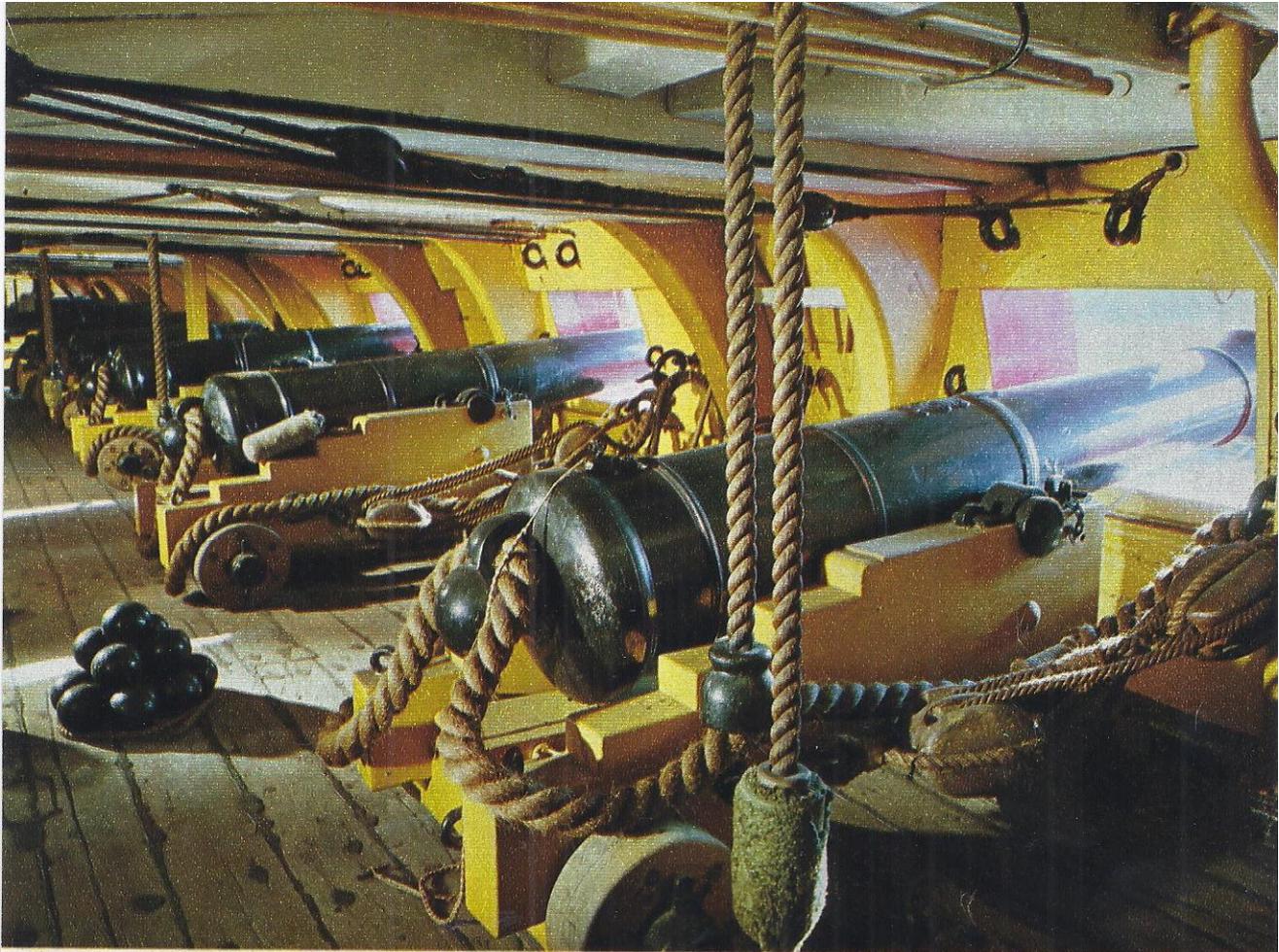
Il 4 agosto 1805 Napoleone passa in rassegna a Boulogne il suo esercito, pronto a sbarcare in Inghilterra. Per portare gli uomini di là dalla Manica da tempo si è allestita una flottiglia, il cui primo progetto risale al 1795 e che negli ultimi anni Napoleone ha riorganizzato con cure particolari. Nell'estate del 1805 la flottiglia di Boulogne è forte di 2.198 natanti di vario tipo (dislocati in numerosi porti da Étaples a Ostenda), capaci di trasportare oltre 160.000 uomini e più di 8.000 cavalli. Le ultime prove di imbarco generale hanno dato ottimi risultati.

Prima di passare la Manica, però, occorre rimuovere un grosso ostacolo: la flotta inglese; e assicurarsi, anche per breve tempo, il dominio del mare. È la regola di ogni operazione anfibia: Napoleone lo ha capito, dopo aver pensato per anni a un im-

possibile sbarco di sorpresa. E ha preparato il piano che porta la data del 2 maggio 1805.

Le squadre francesi di Brest (ammiraglio Ganteaume) e di Tolone (ammiraglio Villeneuve), dovranno riunirsi alle Antille, insieme alle navi spagnole di Cadice. Perché proprio alle Antille? È una manovra diversiva, per attirarvi le forze inglesi con un attacco simulato alle colonie britanniche. Ma a questo punto il piano di Napoleone prevede che Villeneuve viri di bordo con la sua squadra, e a gran velocità si porti nelle acque della Manica per appoggiare il passaggio dello Stretto, da parte della flottiglia d'invasione già pronta a Boulogne.

Bastano tre giorni di assoluto controllo dello Stretto e gli uomini del campo di Boulogne, che sono in questo momento i migliori soldati di tutto il mondo, sa-



I CANNONI della Victory, l'ammiraglia di Nelson. La nave, restaurata, è oggi visibile a Portsmouth.

ranno sul suolo inglese. Il piano, che è piuttosto dettagliato, non tiene però conto della difficoltà che navi a vela incontrano per rispettare i tempi fissati (venti oceanici, maree, correnti); tanto più che il concentramento alle Antille è piuttosto lontano.

Invece la squadra di Brest, bloccata dagli inglesi, non riesce a lasciare la base; ed è troppo inferiore per affrontare il combattimento. Soltanto Villeneuve, dunque, si porta alle Antille con gli spagnoli. È allora su di lui che Napoleone pone tutte le sue speranze. « Dalla riuscita del vostro arrivo davanti a Boulogne dipendono i destini del mondo », scrive Bonaparte all'ammiraglio.

La prima parte del piano riesce: Nelson parte all'inseguimento di Villeneuve. Ora si tratta di fare un brusco dietrofront e correre a Brest a liberare la squadra di Ganteaume, bloccata da-

gli inglesi. Poi, riuniti, i legni francesi domineranno la Manica.

Invece, sulla strada del ritorno, Villeneuve subisce diversi ritardi, riceve ordini contraddittori, o impossibili da eseguire, perde tempo prezioso. Il 22 luglio, al largo delle coste spagnole si scontra con la squadra inglese dell'ammiraglio Calder. Combattimento indeciso e confuso per la forte nebbia, e che prenderà il nome di « battaglia dei Quindici-Venti » dal numero delle navi, quindici vascelli inglesi, venti franco-spagnoli. Il 27 Villeneuve entra a Vigo, per approvvigionare le navi e da riposo agli equipaggi. Nel frattempo altre navi lo raggiungono. Il 13 agosto l'ammiraglio francese lascia le coste spagnole. Ora ha con sé 29 vascelli, 6 fregate e 4 corvette. Ostacolato dai venti, sfiduciato, ritenendo che le squadre inglesi si siano concentrate all'ingresso del-

la Manica, l'ammiraglio francese non ha animo di proseguire; invertita la rotta, il 20 agosto entra a Cadice.

Villeneuve non è un pavido, come non lo sono gli altri ammiragli francesi dell'epoca; i rimproveri e i risentimenti che Napoleone avrà per loro sono ingiusti. Gli ammiragli sanno di comandare forze navali che non sono all'altezza della situazione. La rivoluzione ha spazzato via in pochi anni una marina in ricostruzione che stava per raggiungere, nel 1789, una grandezza e una efficienza degne della *Royal Navy*.

Gli ufficiali hanno cominciato a emigrare già nel 1790, seguiti ben presto dai migliori dei sottufficiali e dei marinai. Né la disciplina e un nuovo ordinamento imposti nel 1793, né poi tutti i provvedimenti di Napoleone (nuova riorganizzazione generale,



NELSON illustra ai capitani della sua squadra la strategia che sarà adottata nella battaglia di Trafalgar.

incremento delle costruzioni, istruzione dei prefetti marittimi), sono riusciti a risanare questa carenza. Nel 1802, il bilancio della marina ha raggiunto i 130 milioni, più di un quinto di tutto il bilancio dello stato; ma è difficile avere buoni equipaggi né è possibile effettuare, per il rigoroso blocco inglese che costringe le navi francesi nelle basi, le indispensabili crociere di addestramento.

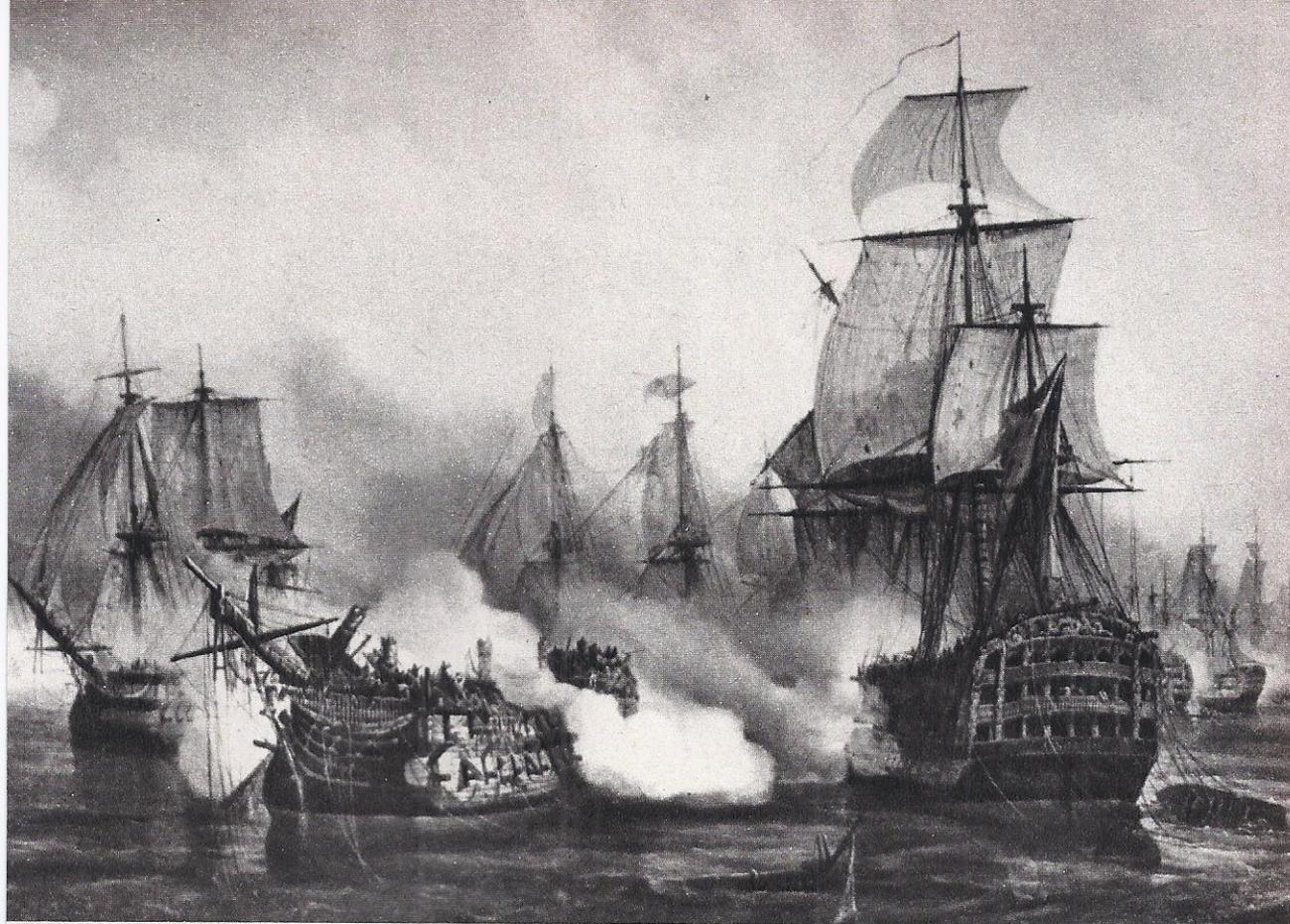
La battaglia al largo di Brest della fine del maggio 1794 ha iniziato una lunga serie di sconfitte che danno ai marinai francesi un profondo senso di inferiorità verso gli inglesi e a questi invece la convinzione di essere imbattibili. Ai francesi non è mancato certo il valore; ma il valore, da solo, in marina non conta molto. Né si è potuto fare affidamento su alleati forniti di buone flotte. La distruzione della squadra francese ad Abukir, il 1 agosto 1798, sembra compendiare l'atteggiamento dei due rivali in

quegli anni: il convinto spirito aggressivo degli inglesi e la passività dei francesi.

Rientrato Villeneuve a Cadice, il sogno di sbarcare in Inghilterra è svanito: il 27 agosto l'esercito d'invasione riceve l'ordine di mettersi in marcia verso est e la flottiglia di Boulogne smobilita. Napoleone, furioso con Villeneuve, pensa di farlo giudicare da un consiglio di guerra; poi, ne ordina la sostituzione. Ma il nuovo ammiraglio, Rosily, arriverà troppo tardi. Umiliato dal provvedimento dell'imperatore, Villeneuve lascia Cadice il 20 ottobre. Nelson lo aspetta, con i suoi 27 vascelli.

Il 21, nella tarda mattina, le due flotte si scontrano al largo di capo Trafalgar. Sono gli inglesi che attaccano, in due colonne, una comandata dallo stesso Nelson (imbarcato sulla sua *Victory*) e l'altra da Collingwood. La battaglia è sanguinosissima: a un certo punto il *Redou-*

table francese aggancia la *Victory* coi grappini d'arrembaggio, ma viene respinto. Alla fine la flotta napoleonica è disfatta, senza rimedio: 17 vascelli franco-spagnoli sono catturati, oltre 4.000 sono i caduti mentre gli inglesi ne contano circa 1.200. Nelson è morto; ma trascina con sé fuori dal tempo le speranze francesi di un dominio marittimo, così a lungo e così male perseguitate, suggella il definitivo predominio inglese sugli oceani. Trafalgar è in questo senso una battaglia decisiva, è la premessa indispensabile di Waterloo. Nessuno allora lo capisce, non i francesi distratti dalle vittorie che Napoleone riporta in Europa con quell'esercito destinato a marciare su Londra, non gli stessi inglesi. L'infelice Villeneuve viene fatto prigioniero; invano ha cercato la morte durante la battaglia. Quattro mesi dopo torna in Francia; l'imperatore non lo riceve. Villeneuve morirà misterio-



IL REDOUTABLE, disalberato, dopo l'urto con la Victory. Da questa nave partì la palla che uccise Nelson.

samente in un albergo di Rennes, forse suicida, il 21 aprile 1806.

Napoleone non rinuncia però ai suoi disegni e la ricostruzione della marina ha inizio quasi subito. Il difficile compito viene affidato a Decrès, uomo scettico che in quanto a fiducia nei mezzi francesi ne ha ancora meno di Villeneuve o di Ganteaume. Ci sono dunque sì, nel 1813, 71 vascelli armati e 42 in costruzione; sono finiti i lavori ai bacini e alla diga di Cherbourg, già iniziati sotto Luigi XVI, l'Imperatore ha passato in rassegna la nuova flotta davanti a Flessinga, ha creato due nuove scuole a Tolone e a Brest. Ma il problema degli equipaggi non è mutato. Si è cercato di porvi rimedio nel 1806 adottando anche per la marina la coscrizione obbligatoria, al posto di quel volontariato che non riesce a dare il desiderato numero di effettivi. Il risultato è che con la coscrizione obbligatoria arrivano in marina gli scarti dell'esercito. Così

si continuano ad avere mediocri ufficiali e pessimi marinai e cannonieri; e oltre tutto sempre insufficienti.

Soli successi francesi sono quelli nella guerra di corsa, che per il suo carattere individuale e solitario non soffre delle deficienze organiche di una marina. I corsari francesi, fra i quali primeggia Robert Surcouf, attaccano il commercio inglese in tutti i mari del mondo, catturando dal 1793 al 1814 ben 10.871 navi.

Il blocco inglese è cominciato nel 1793. Le squadre britanniche sorvegliano da vicino i porti francesi e il governo di Londra non si fa intimidire dai numerosi incidenti con le potenze neutrali, che portano nel 1800 alla «Dichiarazione di neutralità armata» promossa dallo zar Paolo I, e alla conseguente distruzione senza guerra della flotta danese da parte di Nelson.

Dopo Trafalgar il blocco si fa più stretto. Non potendovi op-

porre una marina, Napoleone dà il via al cosiddetto «Sistema Continentale». Col decreto di Berlino del 21 ottobre 1806 tutti i commerci con l'Inghilterra sono vietati. La successiva pace di Tilsit (8 luglio 1807), i due decreti di Milano dello stesso anno, estendono il sistema a tutti i porti del continente europeo, entrato ormai nell'orbita napoleonica. Ma questo blocco terrestre non riesce ad essere assoluto: il contrabbando fiorisce dappertutto e il malcontento degli alleati aumenta, fino a quando il 31 dicembre 1810 la Russia apre i porti, causa questa della campagna del 1812.

Col «Sistema Continentale» Napoleone, come lui stesso ha scritto, voleva vincere sul mare con la potenza della terra. Strana illusione, in un grande stratega. Perché la storia dimostra, senza eccezioni, che alla fine vince chi è padrone del mare.

Toti Celona



LA MURATA della « Victory » ridipinta con i colori originali. Nella pagina accanto: la prua con la poena recante il motto: « Honni soit qui mal y pense » della corona britannica. La nave è ora custodita come un cimelio a cura del Governo inglese.





IL PONTE di comando, dal quale Nelson (nel dipinto a sinistra) impartì le segnalazioni alle sue navi prima della battaglia. L'ammiraglio spirò a bordo, colpito alla schiena dalla pallottola di un marinaio.





IL DUCA d'Enghien in una incisione popolare. Per arrestarlo, un distaccamento di dragoni dovette violare la neutralità del Baden.

Un gesto spietato l'esecuzione del duca d'Enghien

Convinto che il principe di Condé, Luigi duca di Enghien, stia congiurando contro di lui, Bonaparte lo fa rapire e fucilare. Fouché commenta cinicamente: « È più d'un crimine, è un errore ».

Benché sventata in tempo, la congiura ordita da Georges Cadoudal, campione del partito monarchico francese, e dai generali Pichegru e Moreau, turba ancora i sonni del Primo Console. Egli è convinto che i principi della Casa reale borbonica emigrati all'estero ordiscano complotti per attentare alla sua vita, sicuri come sono che, scomparso lui, sarà eliminato il maggiore ostacolo al loro ritorno in Francia. I suoi sospetti si appuntano soprattutto sul più giovane e ardito dei principi di Condé, Luigi duca d'Enghien, che vive proprio a un passo dal confine francese, a Ettenheim, nel margraviato del Baden.

Bonaparte decide di assumere minute informazioni sulla vita che il duca conduce, sulla sua attività, sulle sue relazioni. Incarica di questa missione un sottufficiale di gendarmeria, nella cui intelligenza ha molta fiducia, e questi, travestito, passa il con-

fine e comincia a investigare. Apprende così che il principe si allontana spesso da Ettenheim, anche per parecchi giorni, e che, talvolta, ha avuto l'ardire di penetrare in Francia e recarsi a Strasburgo situata presso il confine. Apprende anche, nientemeno, che fra il suo seguito ci sarebbe un famoso generale della rivoluzione, Dumouriez, il vincitore di Valmy, passato nel campo realista contro la Francia repubblicana e contro Napoleone.

Con queste clamorose notizie il sottufficiale torna a Parigi ove fa il suo preciso rapporto. Il Primo Console trova in esso conferma ai propri sospetti: è chiaro che il duca d'Enghien, insieme a Dumouriez, sta preparando un nuovo complotto contro di lui; bisogna dunque reagire con estrema rapidità ed energia e dare una tale lezione da togliere per sempre a tutti gli altri principi borbonici la voglia di ordire attentati. Ma oltre a ciò Bo-

naparte si serve di questa occasione per provare ai giacobini e alle altre forze di sinistra la propria avversione decisa ad ogni tentativo di restaurazione monarchica.

In realtà - come poi viene asodato - le informazioni del sottufficiale non hanno alcun fondamento. È vero che il duca si allontana spesso da Ettenheim, ma solo per soddisfare la sua viva passione per la caccia: per questo va a passare giornate intere nella Foresta Nera. È vero che si è recato in incognito in territorio francese, a Strasburgo, ma solo per assistere a spettacoli teatrali. Non è vero affatto che il « traditore » Dumouriez viva al suo fianco. Il sottufficiale ha equivocato confondendo i nomi di due persone, assolutamente estranee fra loro. A fianco del duca vive un certo marchese de Thumery, un emigrato privo di qualsiasi importanza politica. Il suo cognome, pronunciato male dagli informatori tedeschi, è stato scambiato dal sottufficiale francese per quello di Dumouriez.

Con la consueta prontezza il Primo Console convoca, in un Consiglio straordinario, gli altri due Consoli e i ministri, e manifesta loro l'intenzione di far rapire il duca d'Enghien, trasportarlo a Parigi e sottoporlo a processo. La proposta è così ardita e impreveduta che tutti rimangono disorientati. Uno solo osa opporsi: il console Cambacérès. Le conseguenze d'una simile impresa - egli dice - sarebbero gravissime: violazione della sovranità del Baden, rapimento d'un membro della Casa Reale di Francia che non ha ancora compiuto alcun atto di aperta ostilità, processo a suo carico senza prove su cui fondare l'accusa, tutto ciò non farebbe che trascinare il Primo Console e la Francia in complicazioni diplomatiche e attirerebbe la riprovazione dell'intera opinione pubblica europea. Ma Bonaparte ha già deciso: « Non mi lascerò uccidere senza difendermi. Devo far tremare quella gente! ».

Egli stesso dà tutte le istruzioni per il rapimento. Specifica perfino la quantità di pane che



LA FUCILAZIONE nel fossato di Vincennes, la notte del 21 marzo 1804. Il duca ricusò la benda.

i 300 uomini incaricati dell'operazione dovranno portare con sé. Il 15 marzo 1804 il duca d'Enghien viene sorpreso a letto, alle 5 del mattino, da un distaccamento di dragoni francesi che hanno tranquillamente violato il territorio del Baden. Egli viene arrestato e la sua casa perquisita: in contrasto con le previsioni di Bonaparte non si trova neppure l'ombra di carte compromettenti da cui risulti la partecipazione del duca a complotti contro il Primo Console. Per di più si chiarisce l'equivoco riguardante Dumouriez: il presunto traditore non è in realtà che uno scialbo uomo di Corte.

Questi risultati della spedizione dovrebbero far esitare Bonaparte. Invece egli ordina che lo sventurato principe di Condé venga subito trasportato a Parigi e processato da una commissione militare come colpevole di attentato alla sicurezza e all'integrità della Francia. L'imputazio-

ne è tale da equivalere a una anticipata condanna a morte. L'impressione è enorme fra i più vicini collaboratori di Bonaparte e fra i suoi stessi familiari, tutti convinti dell'innocenza del duca. La moglie di Napoleone, Giuseppina, piangendo, lo supplica di non rendersi responsabile d'un così orribile delitto. Egli la respinge: « Tu sei una donna e non capisci niente di politica ». Anche suo cognato, il gen. Murat, lo scongiura di mostrarsi clemente. Ma Bonaparte è irremovibile. Ha detto che darà ai Borboni una terribile lezione e così farà. I suoi ordini sono perentori; il processo, fissato per la sera del 20 marzo, deve finire durante la notte; la sentenza dev'essere subito eseguita.

L'interrogatorio dell'accusato da parte della Commissione militare comincia verso mezzanotte. Il duca nega decisamente di aver complottato con Pichegru contro la vita del Primo Console: Pi-

chegru egli non l'ha mai conosciuto. Gli attentati gli ripugnano. Egli combatte soltanto la Rivoluzione nel suo insieme. Un Condé non può rientrare in Francia che apertamente, « con le armi alla mano ». Questa frase, nobile ma imprudente, facilita il compito dei suoi giudici. Pur inclini a prestar fede alle proteste d'innocenza dell'accusato essi respingono la sua reiterata richiesta di avere un abboccamento col Primo Console e lo condannano a morte.

Verso le due di notte del 21 marzo 1804 il duca è fucilato nel fossato del forte di Vincennes. Poiché nessuno lo crede colpevole un grido d'indignazione e di orrore si leva da tutta l'Europa. Mai Napoleone è stato più impopolare e odiato. Fouché, suo ministro, pronuncia la cinica frase (a torto attribuita a Talleyrand): « È stato più d'un criminale: è stato un errore ».

a. s.